

Ancora oggi, nonostante le difficoltà che nascono dal bombardamento delle informazioni, dalle muraglie fra gli specialismi, da una sensazione perenne di impotenza a fare più ancora che a dire cose nuove, la tentazione di scrivere un nuovo discorso sulle scienze e sulle arti non si è affatto esaurita. Il paradosso di Rousseau non ha perduto il suo vigore. Così continuiamo a chiederci: ci aiutano le scienze e le arti a épurer, cioè a rendere più puri, sgombri da elementi estranei o dannosi, i nostri costumi, che sono poi modi di essere, di sentire, di pensare, di rapportarci agli altri?

Trent'anni fa Lewis Mumford scriveva: "Consideriamo il risultato, per ora ultimo, dei nostri magnifici trionfi tecnici nelle arti della riproduzione. Noi impoveriamo il contenuto dell'immagine: limitiamo la capacità di reazione dell'uomo: eliminiamo progressivamente le energie della scelta umana: snaturiamo l'immagine a furia di riprodurla e poi, per allontanare la noia, siamo indotti a intensificarne gli aspetti sensazionali. Alla fine l'effetto delle nostre molteplici invenzioni per moltiplicare l'immagine è la svalutazione del simbolo stesso." (La condizione dell'uomo, 1952). La denuncia di Mumford contro l'impoverimento della personalità umana non ha ancora perso la sua efficacia. Il mondo industrializzato, regolato nelle sue forme di vita individuale e collettiva da concatenazioni di garanzie meccaniche, ha finito per minare anche la fiducia positivamente attribuita, negli ultimi tre secoli, al valore delle acquisizioni esteriori, quantitative, misurabili. La maturità intellettuale cresciuta nelle attività scientifiche svolte in comune si è davvero accompagnata all'accentuarsi dell'immaturità, o meglio dell'insicurezza emotiva dei popoli civili. "Ordine esterno: caos intimo. Progresso esterno: regressione intima. ... E la forza creativa trova sfogo nella distruzione. ... Come se l'unica strada che ci può portare alla liberazione delle forze creative passasse attraverso l'abbandono assoluto di ogni sforzo di comunicare e coope-

rara con altri esseri umani."

L'arte, in questo quadro, può diventare allora un'esperienza di comunicazione sciolta, maneggevole e penetrante dove l'umana possibilità di scelta torna ad essere protagonista. "In contrasto con la tecnica - dice ancora Mumford - che si occupa soprattutto dell'espansione del potere umano, l'arte è essenzialmente un'espressione dell'amore in tutte le sue umane forme, da quella erotica a quella sociale. ... l'Opera d'arte matura diventa essa stessa una forza indipendente che infonde nuove energie in coloro che vengono a contatto con essa, anche quando siano lontani temporalmente o spazialmente dalla cultura originaria, ormai spenta, o dalla persona originaria, ormai morta."

Dopo gli orrori di due guerre mondiali, quasi senza accorgersene, Mumford^d riporta alla luce un tipo di riflessione che ha percorso in maniera indelebile la società moderna e meccanizzata fin dalle origini. Ha ripetuto lo stesso senso di smarrimento, la paura dell'indebolimento interiore, la perdita di una fiducia incondizionata nell'esperienza intellettuale, se non è unita alla ricerca della felicità.

Su questi temi Rousseau aveva scritto ~~infatti~~: "senza un principio, senza un fine sicuro, andiamo errando di desiderio in desiderio e quelli che riusciamo infine a soddisfare ci lasciano lontani dalla felicità così come avviene prima di aver ottenuto qualcosa. Non ci è data nessuna regola invariabile, né della ragione che manca di sostegno, di presa e di consistenza, né delle passioni che si distruggono l'una con l'altra incessantemente e per il fatto di non sapere come bisogna vivere, finiamo tutti per morire senza aver vissuto. ... Più si approfondisce più si trovano motivi di dubbio, e sia che si oppongano ragioni a ragioni, autorità ad autorità, suffragi a suffragi, più si va avanti più si trovano motivi per dubitare; più ci si istruisce meno si sa, e davvero si rimane stupiti nel vedere che invece di apprendere quel che non si conosceva, si perde anche la scienza che si credeva di avere. ... Noi non sappiamo nulla, mia cara Sophie. E poiché ciascuno

di noi non vede alcun oggetto, se ne fa di tutti un'immagine fantastica che scambia poi per la regola del vero, e siccome la ^Usua idea non assomiglia a quella di nessun altro, in questa spaventosa moltitudine di filosofi il cui ciarlare ci confonde, non se ne trovano neppure due che si accordino sul sistema di questo universo che tutti presuppongono di conoscere, sulla natura delle cose che tutti si prendono la briga di spiegare."

Come poteva Rousseau fidarsi dell'autorità della scienza se perfino il grande Newton non aveva minimamente sospettato l'importanza dei "prodigi dell'elettricità", che sembra essere il principio più attivo della natura?"

Così Rousseau aveva intuito il futuro potere dell'elettricità, lo scasso potere delle sottigliezze metafisiche, il potere enorme e l'efficacia dell'opinione libera nella ricerca di tutto ciò che incide sull'umana felicità.

E oggi, nella dispersione degli stimoli, più che mai percepiamo la privazione più grave che Rousseau segnalava: la perdita irreparabile del tempo, e l'abuso del tempo di vita sottratto alla ricerca di una comunicazione più intensa e veritiera. Ne subiamo le conseguenze vistose quella della disattenzione reciproca, dell'indifferenza crescente non solo per la felicità altrui, anche per la propria, quella del disprezzo della memoria di sé. Si può rispondere in maniera del tutto logica, sistematica, a questi problemi? All'uomo del '700 sembrava di no. "In questa folla di sentimenti diversi, quale sarà il nostro criterio per giudicare?" -si chiedeva. Poi rispondeva stranamente, sfoderando di nuovo le illusioni degli scienziati della sua epoca che parlavano di ^{di}malamente proprio "quel profondo mistero dell'elettricità che forse porterà per sempre alla disperazione i veri filosofi."

Alle soglie del 2000.

L'immagine di un impulso elettrico scompone con la forza di un laser la mente dei filosofi: sono i pulsanti con i quali USA e URSS possono scatenare il conflitto atomico. La rapidità delle conseguenze?

La velocità dei missili. Esistenti. I fasci di laser che dovrebbero dal cielo proteggere la terra con un nuovo scudo di Aiace. Ancora inesistenti. A che vale la filosofia? Ancora una volta a fare, più che a dire: a far presa sulla tentazione di affidarsi ottusamente, ciecamente, alle parole di chi sta facendo della tecnica una specie di blasone dorato, uno stemma simbolico della volontà di potenza e di distruzione. A concentrare di nuovo l'attenzione sul desiderio che ognuno contiene di diventare artista di se stesso. Forse oggi la letteratura è più efficace della filosofia. Altre forme di arte, che sfidano la tecnica assoggettandola ai propri fini, forse, *lo sono altrettanto.*

Il rischio di morire prima ancora di aver vissuto perché non sappiamo come vivere, è cresciuto come un viticcio. Nella realtà -scrive Christa Wolf- viviamo il fatto insensato "che la letteratura di tutti i paesi industrializzati e 'civilizzati', quando è realistica, parla una lingua completamente diversa da quella di qualsiasi comunicazione pubblica. Come se ogni paese esistesse due volte. Come se ogni abitante esistesse due volte: una volta in quanto se stesso e in quanto possibile soggetto di una rappresentazione artistica; l'altra in quanto oggetto della statistica, della pubblicitica, della pubblicità, dell'agitazione e della propaganda politica. Il ridurre a oggetto: non è questa la fonte principale della violenza? La feticizzazione, all'interno della comunicazione pubblica, di uomini e processi vivi e contraddittori, fino a cristallizzarli in pezzi prefabbricati e in quinte teatrali: morti essi stessi, e che uccidono gli altri."

Abbiamo la televisione. Abbiamo la morte in diretta da Vermicino, la morte in diretta da Bruxelles, dal Libano, dal Sud Africa, da Verona e da Varese. Sei diverso da me? E io ti ammazzo. Migliaia di bocche masticano queste immagini insieme all'insalata e alle zucchine, le digeriscono nello stesso momento. Non c'è dubbio: lo spettatore è innocente. Nello stesso modo il filosofo contemporaneo non ha difficoltà a digerire nel freddo ~~labirinto~~ labirinto della mente la lontananza

dagli altri umani che un tempo chiamava disincanto (utile distacco per l'occhio della scienza) e, invece che sulla realtà, fa scorrere il suo limpido sguardo privo di colori sulla "metafora dell'esistenza".

Uno spettatore osserva dalla terra ferma il naufragio (anzi, la metaforica del naufragio), preso dall'antichissimo sospetto che in tutte le navigazioni umane "sia implicito un elemento di sconsideratezza, se non di empietà." Il naufragio allora diventa per lui una specie di "legittima conseguenza" della navigazione, che non è altro che il vivere. Ma dalla terra lo spettatore crede di non essere coinvolto, paralizzato dalla sua chiusura in domande senza risposta. Così lo spettatore-filosofo si chiede se per caso non sia la cultura ad aver mutato atteggiamento, perché avrebbe ~~vrcat~~ varcato le colonne d'Ercole dello spazio immaginativo e concettuale di tipo 'copernicano'. Si domanda se non ha per caso scoperto troppo tardi che "la idea stessa di modernità è un mito, un racconto di legittimazione", nel quale dunque la figura eroica dell'animale politico 'uomo' che progredisce sfidando i pericoli, per conquistarsi la natura e la propria storia è solo frutto d'invenzione. Oppure si domanda se per caso ha cessato di temere la natura e di aggredirla perché le tecniche, le scienze e le politiche dell'età moderna gli^v hanno "metabolizzata". Ma risposte non ne ha. Le domande continuano. In parole povere il filosofo non ha solo digerito, ha proprio assimilato nelle fibre del corpo e della mente la possibilità del suo annientamento. Onestamente conclude che "forse ormai è l'uomo - non la natura o la storia- a fare in tal modo paura a se stesso."

Una donna prova a rispondergli. Gli dice che "lo spazio e il tempo di cui sappiamo è solo una sottilissima striscia luminosa su un corpo immenso, in gran parte buio". Aggiunge che nelle tenebre, però, si possono sospettare altri spazi, che per chiarirsi cosa accade e cosa succede di continuo nella trasformazione quotidiana della realtà, dove natura e storia si fondono, vale la pena di imparare a trattenersi,

a tirarsi indietro, "ad augurarsi perfino la propria sconfitta", senza disperare della propria insicurezza. Così, forse, il mare della navigazione si allarga e il tempo si distende. Questa donna ha fatto rivivere la figura di Cassandra ^{nel} ~~nel~~ nostro mondo elettrico perché non scompaia la memoria, o la coscienza, che la fine di una civiltà è possibile. Ma oggi non sarebbe solo Troia a scomparire.

Intanto, proprio l'immagine del day after ha dato al presente una intensità nuova, dove ciascuno desidera coltivare più che mai il bisogno di mobilità, di spontaneità e di immaginazione.

Mentre la filosofia tace, l'informatica osa non solo progettare, ma anche parlare di avvenire. Dice che per prepararlo dovremmo inventarci e regalarci "una pedagogia della libertà che faccia diventare obsolete anche le abitudini e le ideologie più inveterate". E aggiunge che il nostro nuovo problema è accettare l' "incertezza", perché il futuro non è più materia di previsione ma di progetto e richiede solo "domande valide sui modi di incamminarsi verso un orizzonte augurabile" (Nora-Minc, Convivere con il calcolatore).

Ottimismo e pessimismo, se si resta liberi di immaginare la vita dei singoli e delle società come una metamorfosi continua di forze e di legami affettivi, oltre che tecnici e intellettuali, diventano categorie superate. Le reti dell'informazione e le organizzazioni delle società e degli Stati non sono fatti meramente tecnici. Né sono solamente dei mezzi. Così la responsabilità puramente umana non è un fine, ma il presupposto perché flessibilità, indipendenza, intensità della comunicazione prendano il posto della rigidità, dell'autorità, del dominio, e diventino nuovi valori.